

COME ERAVAMO E COME POTREMMO DIVENTARE SE ...
DUE PAROLE AI LETTORI SUGLI ANNI PASSATI INSIEME

Sono passati ormai diversi anni da quando accettai con qualche inquietudine di dirigere il comitato di redazione della rivista Economia e società regionale. Era un compito ambito, che mi metteva in condizione di sollecitare riflessioni, dibattiti, approfondimenti a tutta una serie di colleghi e amici che condividevano con me il bisogno di interpretare quanto di nuovo stava accadendo nell'economia e nella società attuale, usando come terreno empirico di riferimento i sistemi regionali.

Quanto mi prefiguravo, dunque, era stimolante, se non altro perché intellettualmente arduo. Ma – lo confesso, ripensandoci dopo qualche anno – era anche fonte di una leggera inquietudine: per me, e anche per gli altri partecipanti al comitato scientifico e di redazione.

Col senno di poi, posso dire che quella inquietudine era giustificata. Ci aspettava, in effetti, una sfida difficile: rendere la rivista più vicina al dibattito corrente sulla crisi, sulle specificità italiane (piccole imprese, distretti industriali, specializzazioni settoriali del made in Italy), sulle nuove opportunità tecnologiche e di mercato che si stavano aprendo. Ma anche su problemi scottanti come il turbolento andamento della finanza liberalizzata, della domanda interna e internazionale, del mercato del lavoro.

Eppoi, incombente su tutto, la dissolvenza onerosa di uno Stato che – da quando è finita la spontanea crescita dell'economia nazionale – si è abituato a spendere e indebitarsi senza aver più una effettiva capacità di incidere sulla crescita della produttività del sistema nazionale. Molti dei poteri del vecchio Stato nazionale del Novecento sono infatti passati a Bruxelles, specie con l'adozione della moneta unica. D'altra parte, le politiche di intervento diretto sull'economia nazionale si sono via via arenate, prima ancora che per effetto del neo-liberismo di fine secolo, per effetto del prosciugamento di fatto dei fondi disponibili (sempre meno) e dei risultati ottenuti (non esaltanti).

Dovevamo dunque affrontare molti argomenti sfuggenti e ipercontroversi, da introdurre nelle pagine della rivista. E bisognava farlo traducendo il sapere tecnico-scientifico su questi argomenti in forme non troppo astratte, e anzi ancorate ai problemi pratici, in modo da coinvolgere quanto più possibile lettori impegnati nella vita produttiva e sociale del nostro Paese, con particolare attenzione a chi di tutto questo fa esperienza concreta nell'attività sindacale.

C'erano innanzitutto alcune questioni di fondo che necessitavano di una messa a punto, per collocare il nostro lavoro nella transizione post-2000.

Prima di tutto, stava cambiando il ruolo dei territori, e dunque delle economie regionali, in un mercato sempre più esteso e sempre più dominato dalla codificazione digitale delle conoscenze impiegate nella produzione e divulgate nel consumo. Un processo che, con la diffusione universale di Internet, investe prodotti, saperi, macchine, professionalità, significati, cambiando notevolmente il loro rapporto con le persone e con i territori, rispetto a quanto era possibile pensare negli ultimi decenni del secolo scorso.

La codificazione di tutto e di tutti, potentemente amplificata dalle nuove Ict (Internet, apps, smartphones) ha, infatti, messo tutti i territori del mondo tra loro in concorrenza per riuscire ad attrarre conoscenze e attività (codificate), una volta che queste sono diventate mobili. Ha di conseguenza reso attiva la concorrenza tra i lavoratori situati nei diversi luoghi, e dotati di diversi costi e di diverse capacità.

Il vecchio assetto dei territori e dei lavori si stava dunque decostruendo, ed era urgente capire quale forma avrebbe preso il nuovo assetto. Che cosa poteva rendere attrattivi i nostri territori e i nostri lavori, rispetto a quelli localizzati nei Paesi low cost o nei Paesi high tech, nostri concorrenti?

Di qui, una seconda questione, strettamente discendente dalla prima: per adattarsi a questa nuova concorrenza, i territori e i lavori – tutti, e quindi anche i nostri – hanno delle chances per riposizionarsi con successo nella nuova divisione del lavoro a scala internazionale, ma ad una condizione: devono essere capaci di investire in conoscenza generativa (capacità di innovare, immaginare il nuovo, adattare e progettare soluzioni personalizzate), collegata alle persone e ai contesti. E dunque preziosa, ma non delocalizzabile.

È quanto stanno facendo i Paesi più avanzati, con livelli di costo e di reddito paragonabili ai nostri. Lo possiamo dunque fare anche noi.

Ma ... c'è un ma. Per inserirsi con successo nella transizione in corso, bisogna che territori e lavori accettino di cambiare assetti, regole, abitudini, contenuti, capacità da spendere nella nuova concorrenza. Non si cambia conservando il passato, ma neanche continuando la traiettoria seguita sin qui. Bisogna invece alterare la traiettoria che lo sviluppo ha preso a partire dalla crisi del fordismo (anni Settanta) e che dopo il 2000 è diventata sempre meno spendibile sul mercato globale.

Erano tutte riflessioni che rendevano intense e sofferte le nostre riunioni del comitato di redazione e che lasciavano traccia sugli articoli della rivista dedicati ai temi "caldi" del momento.

Ci domandavamo: in che modo, un territorio che ha sempre avuto il suo baricentro nel sistema locale (di relazioni e di conoscenze) può diventare anche globale, senza perdere la sua identità? E in che modo un territorio che ha sempre fatto della prossimità – ossia della informalità e inter-personalità dei rapporti – il suo elemento distintivo rispetto agli altri, può diventare capace di utilizzare senza ritardo la codificazione delle conoscenze trasferibili e le tecnologie digitali che aprono la porta all'automazione produttiva e alle filiere globali?

Rispondere a queste due questioni sembrava già un compito e una responsabilità importante, per tutti noi. Ma con una complicazione di fondo, che rendeva tutto più difficile. Dal 2008, infatti, a perturbare la transizione verso i nuovi assetti, è arrivata la crisi, con tutto quello che si è portata dietro: l'abbassamento repentino dell'orizzonte decisionale al breve e brevissimo termine (le emergenze), le difficoltà dell'economia e le sofferenze del nostro tessuto sociale. Soprattutto, nel corso della crisi, si è verificato l'assurdo scivolamento dell'Europa in una depressione keynesiana che nessuno si sarebbe aspettato un secolo dopo la lezione di Keynes, col crollo della domanda effettiva e l'esplosione del rapporto tra il debito pubblico (in crescita) e il Pil (in decrescita, o in stagnazione).

La crisi ha messo sotto stress la vita delle persone e delle aziende, ma ha anche reso ambiguo, poco comprensibile, il contesto in cui esse si muovono: un contesto che mette insieme, in modo abbastanza caotico, una transizione, che spinge al riposizionamento competitivo dei territori e dei lavori nel lungo periodo, ad una crisi di domanda che porta in superficie problemi urgenti e indifferibili, tali da esigere risposte nel breve termine.

Di conseguenza, la riflessione teorica su ciò che stava emergendo – dal 2008 in poi – è rimasta abbastanza confusa, per il sovrapporsi di prospettive e di logiche di reazione differenti. Ci siamo dunque inseriti in un dibattito poco strutturato e poco concludente. Cercando di proporre un'idea di fondo: guardare all'urgenza della crisi con gli occhi della transizione, che va verso la costruzione di un diverso modo di vivere e di lavorare.

Non crediamo di aver trovato, in questi anni, le risposte a tutte le questioni che si affollano sul nostro tavolo di lavoro. Ma ci abbiamo per lo meno provato. Alcuni semi sono stati gettati, e speriamo che le pianticelle possano in futuro svilupparsi, col contributo anche di Economia e società regionale, da questo numero affidata al valoroso collega e amico Giorgio Gosetti.

Mi limito a ricordare per sommi capi le cose che, in pratica, hanno segnato il nostro lavoro editoriale negli ultimi anni.

Prima di tutto, abbiamo scelto di dare un carattere semi-monografico ai diversi numeri, in modo da legare ciascuno di essi ad un argomento

chiave, che potesse arrivare senza troppe mediazioni ai nostri potenziali lettori. Abbiamo così dedicato i diversi numeri ciascuno ad un tema che era all'ordine del giorno del dibattito corrente: la natura della crisi, i cambiamenti dei sistemi regionali, le nuove tecnologie e la globalizzazione, le trasformazioni del mercato del lavoro, i temi nuovi della politica industriale e della contrattazione sul mercato del lavoro, il ruolo delle istituzioni nei sistemi locali ecc.

In secondo luogo, abbiamo cercato di sviluppare un dibattito sugli articoli relativi ai temi monografici trattati, sollecitando nel numero successivo (o anche qualche volta all'interno del numero monografico stesso) un commento critico a quanto detto. L'impianto è stato a 360°: in linea di principio, meglio avere a che fare con tesi contrapposte tra cui il lettore ha libertà di scegliere, valutando gli argomenti portati dalle diverse parti, che esporre solo una tesi, cercando di catturare il consenso su quella. Anche con questo impianto programmaticamente aperto, ci è tuttavia sembrato che nel corso del tempo alcune linee siano emerse in modo condiviso.

In terzo luogo, abbiamo cercato di mettere in contatto sui temi affrontati le conoscenze maturate nell'ambiente accademico con le esperienze pratiche provenienti da imprese, lavoratori, amministratori, esponenti delle rappresentanze sociali. Per avere un contatto proficuo con le idee maturate in ambito accademico abbiamo cercato di continuare sulla linea già inaugurata da Giuseppe Tattara di qualificare la rivista sul terreno della credibilità e reputazione scientifica. Per mantenere il contatto con gli operatori abbiamo invitato più volte imprenditori, sindacalisti, amministratori, gestori della rappresentanza sociale ad intervenire e proporre temi rilevanti. Abbiamo poi seguito e commentato le ricerche che gli istituti di ricerca hanno su tali questioni portato avanti, in primo luogo l'Ires.

Non è stato sempre facile, ma alla fine lo sforzo comune ha legato alla rivista una serie stabile di lettori e autori, co-interessati ad approfondire le reciproche intuizioni ed esigenze.

È quello che più importa e che sarà utile al cammino che, per tutti noi, resta da fare. Siamo sicuri di poterlo fare insieme, continuando a navigare nel mare in tempesta ma avendo ben presente il porto di arrivo.

Enzo Rullani